

Enrico Formato

Abitare al margine

Abstract: The essay juxtaposes modern and post-modern living with the landscape: A space of production of differences and of liberation from the biolithic control consolidated by the traditional architecture and town planning. What emerges is the “landscape turn” which, by subverting the methods and techniques of traditional spatial design, shifts the focus on uses, on processes (including informal ones), on the pure materiality of objects and relations. Such space is topologically and structurally “on the edge”, has no stable centre, nor closed boundaries; it is defined in a dimension always auroral, temporary, eventual. It can be intended as reserve or as a forest, or even be characterised by the emergence of new forms of civic use. Its position is on the fringe – between ‘houses’ and ‘corridors’ – at the points of friction between divergent forces, in the spaces of the post-metropolis, now largely uninhabited, harbingers of new habitability.

Premessa

Il saggio sostiene l'esigenza di ripensare in modo radicale le possibilità dell'abitare, in un'epoca come quella che viviamo, segnata da incertezza e profondi stravolgimenti. L'articolazione del testo, strutturato in tre parti, dà conto del tentativo di contrappuntare i temi dell'abitare moderno e post-moderno, nati con la società capitalistica-industriale, con quelli del paesaggio, inteso come spazio di produzione e sedimentazione di differenze e di liberazione dal controllo biolitico consolidato dai tradizionali saperi dell'architettura e dell'urbanistica. Mentre le prime due parti del saggio trovano nella letteratura di riferimento basi consolidate, solo parzialmente ripercorse, per brevità, in questo saggio, la terza parte dello scritto abbozza una traccia di ricerca inedita, articolata in tre scenari esemplificativi, certo non esaustivi e tra loro complementari. I tre scenari hanno in comune quella che è definita la “svolta del paesaggio” che, sovvertendo i metodi e le tecniche del progetto tradizionale di territorio, sposta l'attenzione sugli usi, sui processi (anche informali), sulla pura materialità degli oggetti e delle relazioni. Lo spazio che viene descritto, nella prospettiva di questo ripensamento, è topologicamente e strutturalmente “di margine”, non ha centro stabile, né confini chiusi (è un bordo “osmotico”), non ha una forma chiusa ma si definisce in una dimensione sempre aurorale, temporanea, eventuale. Questo margine può definirsi come riserva oppure come foresta, o anche caratterizzarsi per l'emergere di nuove forme di uso civico. La sua posizione, nella geografia del territorio contemporaneo, è sul bordo – tra “case” e “corridoi” – nei punti di sfregamento tra forze divergenti, nelle terre della post metropoli, oggi largamente inabitate, foriere di nuova abitabilità.

1. L'inabitabile

1.1. Enclosure, privatizzazione e segregazione

Abitare, avere dimora, risiedere, tenere la propria casa in un luogo. Avere nel tempo (*habitare*), sviluppare una consuetudine: trasformare lo spazio della foresta (*foris*, ciò che è fuori) in spazio vivibile, addomesticandolo.

La modernità è ossessionata dall'abitare in quanto dispositivo di addomesticazione e controllo; è ossessionata dal normale, misurabile, ordinabile (Foucault, 1976). Tuttavia, l'abitare moderno produce un enorme paradosso dalla forma di una scatola, anzi, di una infinità di scatole serialmente ripetute. Il paradosso è interno a una disciplina, l'architettura che, con il Novecento, si focalizza sull'abitare ma che altro non produce che inabitabilità. Krzysztof Kieślowski ha fissato con poesia questa condizione nel *Decalogo* (1988-1989), interamente ambientato nel quartiere Stowki, alla periferia di Varsavia.

Prima della scatola c'è però il recinto. Il primo recinto è l'*enclosure*, la staccionata che, a partire dall'Inghilterra, privatizza le terre comuni e consente l'accumulazione primaria di capitale alla base della rivoluzione industriale. Questo dispositivo consente uno sfruttamento del suolo agrario mai conosciuto in precedenza, la diffusione della monocultura e l'avvio del depauperamento di un sistema insediativo e ambientale in equilibrio da millenni (Lanzani 2020; Marot 2019). Il riconoscimento della proprietà privata della terra, introdotta nel Codice civile napoleonico del 1804, espelle dalle terre comuni i contadini e, allo stesso tempo, fraziona e colonizza la campagna per mezzo di un fitto sistema di infrastrutture, di disimpegno tra i recinti. Il controcampo della privatizzazione delle campagne è l'urbanesimo: una concentrazione di cittadini-forza-lavoro, sino ad allora mai conosciuta nella storia che non a caso richiede, per la sua descrizione, l'invenzione del neologismo "urbanizzazione" (Cavalletti 2005). L'urbanistica moderna nasce con l'obiettivo di governare questa inaudita urbanizzazione e, in particolare, il fenomeno della rendita fondiaria che la combinazione tra incremento della domanda e privatizzazione dei suoli produce (Bernoulli 1946): l'assenza di regolamentazione e il libero mercato generano, a fronte di tale abnorme domanda di abitazioni, le situazioni di crisi igienica, sociale e abitativa raccontate da Engels (1845).

1.2. Tra controllo e normalizzazione

Di fronte alla crisi delle città industriali in espansione, crisi che è spaziale e insieme politica – si pensi al carattere urbano dei moti che nel 1848 attraversano l'Europa – l'urbanistica si occupa soprattutto della forma e dell'organizzazione della città, lasciando dapprima ai regolamenti igienico-sanitari e all'iniziativa di industriali-filantropi la sperimentazione dei temi propri di quello che oggi definiremmo *housing sociale*. Ne deriva una disciplina urbanistica che, abusando del parallelismo con la medicina, opera chirurgicamente, a posteriori e con freddezza tecnica, sul corpo malato delle città, attraverso tagli e rimozione di tessuti infetti (Benevolo 1963).

Michel Foucault ha spiegato con dovizia ineguagliabile il rapporto tra lo spazio di questa città dalle infinite prospettive e la mitologia benthamiana del panottico (Foucault 2004): la trappola della visibilità in cui tutti hanno il “sospetto” di essere continuamente sorvegliati (Girollo 2018).

I viali, i boulevard, i rondò e le piazze, riproducono all'interno della città-foresta lo spazio che il paesaggismo barocco aveva sperimentato nei parchi suburbani, nel tentativo di adeguare, attraverso un ampliamento lineare della loro dimensione, il sistema delle infrastrutture a quello delle parti urbanizzate (Benevolo 1991; Corboz 1998a), normalizzate all'interno di un disegno di isolati regolari. Il modello è quello di Parigi dove, a partire dal 1853, il prefetto Haussmann, mette in opera un grandioso piano viario, basato sulla realizzazione di nuovi assi stradali (165 km di viabilità) e sulla demolizione di intere parti urbane di origine medievale. La tecnicità urbanistica che consente questa manovra è basata sulla concentrazione decisionale e sull'uso dell'esproprio per pubblica utilità: da un lato, infatti, la legge Melun del 1850 consente l'espropriazione con semplice decreto del potere esecutivo; dall'altro lato, il decreto-legge appositamente varato per la realizzazione dei *grands travaux* nel marzo del 1852, consente all'amministrazione di acquisire anche gli immobili contigui a quelli prospicienti i nuovi spazi pubblici, con lo scopo di recuperare parte delle somme investite nelle opere, mediante la valorizzazione fondiaria da esse stesse promosse. Tuttavia, questo dispositivo viene applicato in modo asimmetrico, favorendo la segregazione sociale (i proletari sono costretti a spostarsi nelle *banlieues*, a Oriente del Boulevard de Sébastopol) ed esponendo l'amministrazione pubblica a forti perdite economiche. La gestione opaca del processo di acquisizione e rivendita dei suoli, come anche la mancata valutazione nel prezzo di rivendita non solo degli ammortamenti e degli interessi passivi ma anche del plusvalore “speculativo” dipendente dalla centralità crescente delle aree, valsero ad Haussmann, dopo un quindicennio di attività, il richiamo della Corte dei Conti e l'allontanamento dalla Prefettura (Morbelli, 1997). Nel frattempo, la ristrutturazione della città-simbolo della borghesia europea in ascesa, la rappresentazione e insieme l'esercizio spaziale del potere di questa classe, prendono forma, definendo quel modello urbano che sarà replicato nei successivi decenni, in molte città, non solo europee, trovando il proprio acme durante gli anni del totalitarismo in Piani urbanistici come quello di Roma del 1931 (Belli 2020). Del resto, tutto, nella città haussmanniana, dalla morfologia, alla struttura, sino all'estetica architettonica, è funzionale all'esercizio del controllo sullo spazio (Benjamin 1982). In questo modello, la realizzazione di assi stradali, piazze di snodo, attrezzature per la borghesia in ascesa (teatri, biblioteche, università, ecc.) definisce una struttura urbana che a partire dal disegno del sistema infrastrutturale, seziona lo spazio in “isolati urbani”, porzioni di suolo edificabile/edificato, circondate da strade. Dal punto di vista economico, della rendita fondiaria, l'utilizzo di una unità morfologica minima iterabile, come quella dell'isolato, consente di regolamentare il mercato dei suoli e di estrarne il massimo valore finanziario nel rispetto delle interferenze reciproche tra lotti. L'apogeo di questo dispositivo estrattivo si concretizza nella delirante New York descritta da Rem Koolhaas (1978), con l'invenzione del grattacielo.

1.3. Tecno-abitare

Se nell'Ottocento l'attenzione si focalizza sulla forma della città, il tema emergente nel Novecento è, indubabilmente, quello dell'*housing*: lo spazio domestico per i milioni di addetti dell'industria in espansione. Per far fronte a questa sfida, già praticata in modo minoritario nell'Ottocento dagli *utopisti*, c'è da definire un nuovo habitat, adeguato e funzionale ai *tempi moderni*: uno spazio urbano inedito che richiede innovative tecniche, modelli spaziali, forme di organizzazione territoriale.

Questo compito viene prevalentemente assolto mediante la predisposizione di una *casa/macchina* (*machine à habiter*), tale da razionalizzare il tema dell'abitare, attraverso la definizione di uno standard abitativo "per il minimo vitale" (Aymonino 1971).

La *Carta di Atene* è da intendersi come il manifesto di questa modernità abitativa (Di Biagi 1998). Pubblicata da Le Corbusier nel 1943 nella Parigi occupata, la *Carta* ha la forma di un manifesto articolato in 95 constatazioni, per ognuna delle quali è fornito un commento. La città funzionale, che astrattamente deriva dall'applicazione delle regole logiche sancite dal documento, non ha forma concentrica ma lineare, in modo da ridurre la distanza tra abitazioni e luoghi di produzione, e potersi strutturare su di una linea ferrata, un canale e una strada di grande comunicazione. Le funzioni principali – abitare, lavorare, divertirsi, circolare – sono localizzate in appositi settori dotati della propria autonomia; ogni settore residenziale si forma a partire da un nucleo costituito da un'unità di abitazione inserita in un raggruppamento di "grandezza efficace", in relazione con i luoghi di lavoro e gli spazi per le ore libere. Le cellule abitative, seguendo un dispositivo analogo a quello della catena di montaggio della fabbrica taylorista, sono aggregate razionalmente in quartieri, a loro volta montati tra loro in base alla funzione prevalente, con un rapporto tendenzialmente inesistente con il contesto. Si impone una visione tecnocratica e piatta, in cui lo stesso atto dell'abitare è subordinato alla razionalità logica, ovvero, in termini economici, all'incremento della produttività sistemica e alla massimizzazione delle economie localizzative.

Questo processo produce ulteriore sradicamento e alienazione: uno spazio urbano "newtoniano" (Corboz 1998b), assoluto, astratto, matematico, disgraziatamente inabitabile. Il tempo di questa città è fisso, infinitamente uguale, senza momenti (Lefevbre 1968). Come nel campo di Auschwitz, forse il più agghiacciante tra i prodotti della modernità funzionalista, progettato da Fritz Erl, formatosi al Bauhaus di Gropius. Erl fu processato nel 1972 per crimini di guerra e fu assolto. Ma il campo resta a dimostrare il carattere servente di una certa architettura, la sua paradossale capacità di dare forma all'inabitabile (Agamben 2018).

1.4. Il paradosso dell'architettura moderna

Nel Novecento, l'architettura si occupa di qualcosa della quale gli uomini avevano sempre provveduto autonomamente: costruire la propria casa. Non la casa del sovrano, ma la propria casa. Tuttavia, paradossalmente, l'assunzione di questa responsabilità è accompagnata dalla produzione di uno spazio inabitabile.

Come detto, il concetto di abitare tiene insieme “stanzialità” e “durata”, consuetudine. Quella consuetudine che, in un tempo lungo e in forma collettiva, differenzia ogni paese dall'altro. Nel mondo premoderno, dunque, l'architettura non si occupa di case che non siano tali da richiedere un surplus di rappresentatività; l'architettura, per iperbole, si occupa solo della casa del re. Ancora, a quel tempo, l'urbanistica non è altro che un'architettura alla grande scala. La natura dell'oggetto, i metodi e le tecniche sono per l'architettura preindustriale (e per l'urbanistica in quanto architettura alla scala del territorio) sempre uguali, indipendentemente dall'oggetto da trattare. Infatti, nel *De re aedificatoria* (1452), Leon Battista Alberti aveva scritto: “La città è come una grande casa, e la casa a sua volta una piccola città” (Pisani, 2019).

Nel momento in cui la casa diventa il tema fondamentale dell'architettura, l'abitare paradossalmente è ridotto a una forma meccanica di utilizzazione. Ogni casa diventa una scatola, aggregata con altre scatole in edifici a loro volta assemblati in quartieri, localizzati in modo tale da consentire equilibrate e coordinate relazioni tra zone territoriali definite mediante una prevalente destinazione d'uso (residenziale, produttiva, per lo svago). I quartieri di edilizia residenziale pubblica, specialmente in Italia, rappresentano in modo eloquente questa forma di sradicamento delle persone dallo spazio destinato a essere la loro abitazione (Kupers 2018). Non a caso, questo spazio è continuamente manomesso, trasformato, violato dagli abitanti la cui Babele di micro-variazioni dell'ordine predefinito suona come un disperante urlo di rivolta. Ci si sofferma, in particolare, su di un aspetto specifico della questione: l'assenza di rapporto tra le attese e le speranze degli abitanti e le case loro assegnate. Una distanza che, come evidente dall'osservazione della sedimentazione che caratterizza ognuno di questi edifici, dà corpo, nei nostri quartieri “popolari”, a un'incredibile congerie di fantasiosi tentativi di adattamento ex post: verande, finestre che diventano balconi e viceversa, personalizzazione delle finiture e dei colori, frammentari rivestimenti in klinker e mattonelle, tamponamenti di logge, ecc. Una congerie varia quanto vitale di micro-protagonismi individuali, *fai-da-te* che provano a trasformare un alloggio “prefabbricato” in una abitazione.

Questo processo di manomissione dello spazio consente talvolta di far fronte ad alcune minimali esigenze d'uso sacrificate dal progettista: la necessità di un balcone, un box per lo scooter, un ingresso coperto, riparato dal sole e dalla pioggia, e così via. Ma, soprattutto, il dispiegamento di questo congegno di appropriazione contribuisce a cucire un legame tra i residenti e i nuovi quartieri residenziali.

1.5. Gli schiavi del tosaerba

Con l'economia distrettuale e la conseguente dispersione urbana avvenuta negli ultimi decenni in molti paesi industriali avanzati, le case (alcune case, quelle di chi ha i mezzi) sembrano svincolarsi da questa condizione di iterazione seriale (Aymonino, 1997).

Nel 1976, in una conferenza intitolata *Do-it-yourself New Towns*, Colin Ward precisa una critica profonda alla “città newtoniana” del moderno capitalismo

industriale. Negli stessi anni, in Italia, un fenomeno di sconosciuta dispersione insediativa, spesso dai tratti vernacolari, “an-architettonici”, improvvisati e rozzi (“punk”), dissolve la città nel territorio e – mediante procedure più o meno informali – cambia in modo radicale il modo di vivere nel nuovo suburbano post-metropolitano (Belli, Formato 2015). In questa villettopoli, disprezzata dagli architetti e dagli urbanisti, ognuno costruisce la propria casa secondo il desiderio di massimo confort abitativo. La tavernetta, il giardino eclettico, gli orti domestici, il garage attrezzato come officina per il fai-da-te: lo spazio del divertimento, della socialità (controllata), e del lavoro trovano dimora in questi neo-castelli familiari.

Ogni casa isolata, nel confort del suo giardino, confusa nel kitsch delle sue decorazioni, disseminata nella Babele di orti, tavernette, piscine e sacri tabernacoli, recinta un piccolo paesaggio domestico. Questo paesaggio è però eterotopico, non intrattiene relazioni con ciò che lo attornia, è un simulacro, definito individualisticamente attraverso un movimento topologico di appartamento e recinzione. Pertanto, questa forma di dispersione urbana non è un’alternativa alla città funzionale del modernismo ma solo una sua variazione, forse una sua distorsione. In questa casa isolata, tuttavia, già da decenni, l’abitare si fonde con il lavoro, con lo svago, con ciò che resta di una dimensione sociale incentrata sulla selezione dell’invito (al barbecue, in piscina, per una partita alla tv, ecc.). Ancora un dispositivo di chiusura, dunque, definisce queste case, piccoli fortini domestici, di stampo familiare.

Questa condizione è portata alle estreme conseguenze dai lockdown pandemici, ai quali evidentemente già l’abitare moderno era pronto. In un certo senso, si potrebbe addirittura sostenere che tutta la tecnologia dell’architettura moderna abbia lavorato, nel Novecento, per rendere possibile la chiusura pandemica. Così, proprio come le *enclosures* recintano campi per trarne il massimo profitto, la chiusura confina gli umani nelle case per inaugurare forse la più agghiacciante forma di sfruttamento finora sperimentata, quella del bio-estrattivismo.

Nel 2020, con il lockdown pandemico, la casa era dunque già pronta a introiettare lo spazio urbano, l’aveva già fatto da anni. Ai tempi del Covid, tuttavia, persino le case urbane sono diventate suburbane, a causa del depotenziamento dello spazio pubblico che ha trasformato la topologia degli insediamenti in un’unica estesa città diffusa, fatta di oggetti tra di loro isolati.

2. La svolta del paesaggio

2.1. L’attesa

Nella serie delle *Attese*, a partire dagli anni Cinquanta, Lucio Fontana modifica radicalmente la funzione della tela trasformandola, da supporto strumentale, in autonoma opera d’arte: la sua materialità, svelata da uno o più tagli, assume centralità. Si tratta di una svolta atta a superare ogni esigenza di rappresentazione, sia essa figurativa o meno, spostando l’attenzione sull’azione e sulla materialità delle cose comuni, sull’ordinario.

Allo stesso modo, il concetto di paesaggio, superato il significato idealistico di “tableau” (sfondo), sta oggi consolidando la propria autonomia dall’architettura e dall’urbanistica: discipline tradizionalmente serventi la funzione e la rappresentazione del potere (Derrida 2018).

In questo cambiamento di paradigma, il paesaggio acquisisce due caratteristiche principali. Da un lato, emerge la figura dell’*aura* (Benjamin 2012; Jullien 2014): il paesaggio acquista significato come luogo di interazione che, con il fluire del tempo, cambia nello spazio. Dall’altro lato, affiora il potenziale latente dei luoghi. Di conseguenza, i legami tra le razionalità del progetto e i contesti locali assumono centralità. Entrambe le qualità contribuiscono a definire il paesaggio contemporaneo come campo di transizione, sia in riferimento al suo carattere di spazio intermedio, *milieu*, sia in riferimento alla dimensione temporale che comporta il riconoscimento della latenza di ciò che, dal presente storico, incombe sul futuro.

Da questi stravolgimenti concettuali deriva quello che potremmo definire “svolta del paesaggio”, una forma contemporanea dello *Spatial turn* del XX secolo e della French Theory, in particolare del lavoro di Foucault, Lefebvre, de Certeau e Virilio, che enfatizza le relazioni tra il potere e lo spazio. Da questa cultura, vengono ripresi alcuni concetti fondamentali come l’interesse per la prossemica, la connessione tra spazio e società, la ricerca di un’architettura evenemenziale e situata.

Il cambio di paradigma fa riferimento a tradizioni disciplinari legate sia all’approccio ecologico-ambientale sia a quello culturalista. Il primo si concentra sulla relazione tra gli esseri viventi e tra questi e l’ambiente: la natura è percepita come una forza pacificatrice e, allo stesso tempo, come uno strumento attraverso il quale la totalità delle cose, e il loro principio, si relazionano tra loro. Il secondo enfatizza la latenza del paesaggio, intendendola come una risorsa: il palinsesto territoriale (Corboz 1985) rivela una stratigrafia complessa, fatta di tracce, persistenze, sedimentazioni, abrasioni e sottrazioni. In questa prospettiva, il significato dei luoghi prende forma in un presente drammatico, in bilico tra passato e futuro.

2.2. Lo spazio “tra”

L’etimologia del termine *ecologia* deriva dal greco οἶκος (casa) e λόγος (discorso): l’ecologia è, letteralmente, un “discorso sulla casa”. Come noto, l’approccio ecologico adotta razionalità sistemiche e relazionali: gli elementi non sono considerati nella loro singolarità, ma connessi in parti organiche, formalmente e funzionalmente autonome. La nozione di territorio viene dunque a coincidere con quella di ecosistema, una combinazione dinamica, nello spazio, di specie viventi. Questo tipo di dinamica produce sia lo spazio urbano che la *foresta*. Il rapporto tra la casa – lo spazio addomesticato – e quello che è al suo esterno (la foresta, ma anche la strada urbana) è particolarmente interessante.

Tuttavia, sebbene l’immaginario ecologico evochi le figure dell’apertura e della natura selvaggia, lo spazio ecologico tende a strutturarsi come un insieme di ambienti chiusi in cui gli abitanti – umani e non umani – si mescolano, ridefinendo costantemente il loro posto e il loro ruolo (Coccia 2020). Ogni casa da sempre mette

in atto un processo di confinamento, attraverso il quale lo spazio è reso abitabile. Tuttavia, questo spazio, a differenza di quanto accade per i manufatti edilizi, non è costituito da confini ermetici: ognuna di queste case interagisce con le altre, anche se sono spazialmente contigue. Questa interazione – denominata “attrito ecosistemico” – produce una condizione topologica costituita dalla giustapposizione di macchie e corridoi. Le aree di transizione tra macchie e corridoi sono gli “ecotoni” in cui gli habitat e le specie viventi si intrecciano. Pertanto, gli ecotoni e i paesaggi transizionali (di transizione) che in essi si allestiscono, favoriscono l’osmosi tra gli ambienti; sono il luogo in cui le specie viventi conoscono la differenza, si scontrano, si mescolano, si ibridano reciprocamente. Nella condizione post-metropolitana (Soja 2000), gli ambienti urbani e naturali sono dispersi e interconnessi; così, queste zone di transizione definiscono geometrie intricate, serpentine di vario spessore e consistenza. Esse possono essere viste, metaforicamente, come le strade tortuose di un villaggio medievale, dove ogni casa è un ambiente misto composto da attori umani e non umani. La geometria della serpentina richiama anche il mitico Oroboro, il drago che, mordendosi la coda, forma una figura che rappresenta sia la fissità del cerchio sia l’eterno movimento: il potere, che divora e si rigenera; l’energia universale, che si consuma e si rinnova continuamente; la natura ciclica delle cose, che ricominciano dopo aver raggiunto la propria fine. Questa dinamica si svolge ai bordi, ai margini, nello spazio tra la ripetizione domestica, acquiescente, del rimescolamento interspecie.

2.3. Lo spazio della latenza

La tradizione del “Paysage/Paesaggio” rivela, già nella sua radice etimologica, l’attenzione al “pagus”, il paletto di legno conficcato nel terreno che, iterato in una recinzione, circoscrive una certa area di terreno. Ogni spazio addomesticato è confinato per mezzo di una staccionata, che proteggendo un terreno lo rende un interno abitabile.

In questi ambienti si radica il “patrimonio territoriale”: un costruito storico, indipendente dall’uso, che si forma in processi di lunga durata, in cui si rispetta l’identità dei luoghi (Choay 1992). Il concetto è approfondito dalla scuola Territorialista, che riconosce come i valori del patrimonio siano ovunque, anche nei territori ordinari, poiché derivano dall’intreccio di percorsi e luoghi della memoria, spazi simbolici e sacri, peculiarità della fauna e della flora, produzione e uso delle risorse, luoghi di incontro, feste, cerimonie, attività ricreative e così via (Magnaghi 2020). Assume rilevanza una lettura a più livelli delle relazioni tra abitanti e contesti locali, assegnando alla dimensione storico-evolutiva il ruolo di lente attraverso cui spiegare i processi di territorializzazione. Tra l’uomo e la terra si instaura una speciale relazione di appartenenza sebbene questo legame non debba essere inteso nel senso di proprietà (Maddalena 2014). Infatti, esso prende forma solo in una dimensione plurale e multigenerazionale capace di produrre paesaggio, nel tempo lungo, attraverso un processo di progressiva soggettivazione dei luoghi.

Questa topologia riflette un certo modello sociale, basato sulla comunità; porta a un inquadramento morfologico ed estetico attraverso il quale, in ogni contesto, bioregione e artefatti si mescolano. L'accento è posto sull'accumulo di caratteristiche socioculturali in un determinato sito, a causa dell'evoluzione delle relazioni tra gli attori e i territori di cui fanno parte. L'ambiente influenza il comportamento degli uomini che lo abitano, ma anche le cose, a causa di questo attrito con il mondo organico, si animano, assumendo una propria autonomia (Gell 1998; Coccia 2021).

Tale rispecchiamento si dà attraverso la soggettivazione degli oggetti e dei luoghi, che messi in tensione con le comunità (biotiche e sociali) tendono a depositarsi come tracce nel palinsesto, a consolidare la presenza di preesistenze ambientali (Rogers 1955; Gregotti 1966), a evocare *genius loci* (Norberg-Schulz 1979), a condensare atmosfere (Zumthor 2007).

2.4. Un approccio sincretico

Lo sguardo "ecologico" del lettore di paesaggio si concentra sulle reti e sulla dinamica delle connessioni: offre una visione orizzontale (Waldheim 2007). Questo spazio territoriale si produce attraverso sintesi disgiuntive, articolate attraverso la dialettica tra macchie e corridoi, dove i bordi, come in una pittura tonale, sono sfumati, porosi, sfrangiati, osmotici, permeabili. Nella tradizione del "paysage-paesaggio", invece, la prospettiva è verticale, fissa il "campanile" – che non è altro che, ancora una volta, "pagus" conficcato nel terreno – simbolo di identità e, su scala geografica, attraverso la sua moltiplicazione, misura delle comunità che danno il nome a porzioni di territorio.

La "svolta del paesaggio" prende come riferimento entrambe le tradizioni, quella ecosistemica e quella patrimoniale. Essa coglie criticamente analogie e differenze di approccio: ricostruendo origini e tradizioni culturali, con un lavoro di assemblaggio volto alla complementarità di ciascuna di esse, intende consolidare una sorta di sincretismo, imperfetto e incompiuto, combinando punti di vista, frammenti non sempre coerenti di metodi e tecniche diverse. Questa impostazione si inserisce pienamente nella tradizione progettuale e pianificatoria italiana che, rifiutando la logica deduttiva tipica del discorso chiuso e cristallino di una certa modernità, tende ad affrontare la complessità dell'oggetto di studio (Esposito 2010), adottando comportamenti adattivi basati su una razionalità consapevolmente confusa (Belli 1994).

Inoltre, la combinazione di uno sguardo multifocale, capace di cogliere sia la dimensione orizzontale che quella verticale del paesaggio, costituisce un formidabile argine concettuale contro le possibili deviazioni delle due razionalità su citate: in relazione all'approccio ecologico, l'astrattezza tecno-sistemica insensibile alla specificità del sito, finalizzata al raggiungimento di una razionalità della pura efficienza; in relazione all'approccio culturista, la metafisica identitaria che il concetto di comunità potrebbe produrre, attraverso la sacralizzazione delle origini e la venerazione di miti fondativi che stabiliscono confini ermetici a qualsiasi forma di ospitalità (Esposito 2008).

Sebbene le due visioni divergano, entrambi gli approcci concepiscono il territorio in modo olistico e relazionale. Entrambe, inoltre, contrastano la visione formalista del paesaggio come sfondo attraverso la ricerca di uno spazio aperto, fluido, dialettico e immanente; tutte caratteristiche che spostano l'attenzione da una condizione astratta al tempo presente, dove emergono legami relazionali e contestuali di continuità.

2.5. Paesaggio, anno zero

La “svolta del paesaggio” sposta l'attenzione sugli usi, sui processi e sulla materialità delle trasformazioni spaziali, a scapito dell'atteggiamento formalista con cui il design spaziale lavora tradizionalmente. Questa transizione ha un impatto enorme, compreso il consolidamento di una ermeneutica “iperrealista”: una radicalizzazione del contestualismo tradizionale che opera attraverso analogie, citazioni e una certa forma di archeologia delle tracce. Questa radicalizzazione può portare a far coincidere il progetto con una “descrizione aumentata” dell'esistente: una narrazione certo non oggettiva, orientata a fornire interpretazioni di parte, strumentali al consolidamento di alcuni immaginari a discapito di altri (Boano 2020). Oggi questo approccio può assumere caratteristiche estreme, soprattutto se applicato a territori marginali. In queste aree della periferia esterna, infatti, dove prevalgono il movimento, la trasformazione incessante, talvolta la deturpazione e l'annientamento, ciò che rimane non ha più nulla a che fare con la forma, respingendo completamente ogni possibilità di ricercare la bellezza come concetto astratto.

Poiché queste aree sono spesso sottoutilizzate o abbandonate, esse risultano estremamente malleabili (Secchi 1989), fortemente esposte al cambiamento. Tuttavia, qui la preesistenza si accompagna all'ordinarietà, talvolta al vuoto: l'accumulazione spaziale si riduce a una stratigrafia piatta. Ciò che rimane è la materialità del sito (Abraham 2015), nel senso multiplo di: riserva da cui ricavare materia prima-seconda, spazio aperto a usi civici emergenti, terreno fertile per densificazioni ecologiche.

In questa prospettiva, il progetto diventa un lavoro di riconoscimento delle specificità, degli usi formali e informali e, allo stesso tempo, di infrastrutturazione minima, per innescare nuovi eventi e relazioni.

Dal punto di vista topologico, si prefigura un doppio movimento, di chiusura e di apertura. Da un lato, le relazioni di prossimità si moltiplicano grazie all'innescamento di filiere corte: il riutilizzo delle risorse presenti, in termini materiali, energetici e sociali, e la capitalizzazione della dimensione spaziale che caratterizza ogni contesto. Dall'altro lato, si verifica l'emergere di nuove forme d'uso: relazioni reticolari, ecologiche, diffuse.

Una prospettiva che, nata ai margini, sovverte potenzialmente anche le centralità urbane. Queste ultime, infatti, si spostano sempre più verso la periferia, assumendo geometrie variabili e posizionamenti instabili, facendo i conti con il flusso di ibridazione e biodiversità che si irradia dai margini colonizzando il nucleo

centrale (come nella realtà post-urbana di Detroit o di Berlino dopo la caduta del Muro), infiltrandosi negli anfratti della città, permettendo e, allo stesso tempo, venendo promossa dall'infiltrazione stessa.

3. Abitare al margine in tre scenari

In quest'ultima parte del saggio, da intendersi quasi come un'appendice, dal carattere esemplificativo e visionario, si proverà a delineare alcune immagini del sovvertimento dell'abitare che la "svolta del paesaggio" potrebbe produrre, a partire dai margini fino a entrare nelle case e dei recinti lasciati sul territorio dalla modernità capitalistica e normalizzante. Nei tre scenari, l'abitabilità del territorio comporta il sabotaggio del ruolo di struttura di servizio che al territorio, il tradizionale "spatial fix" del capitalismo ha assegnato (Harvey, 2001).

3.1. Sul bordo

Il paesaggio si definisce, nel tempo lungo che rende necessariamente collettivo questo processo, con la sedimentazione delle abitudini di chi, recintandolo, si è appropriato di una porzione di terra: un costruito nel quale si rispecchia l'identità dei luoghi, dando loro anima. Queste porzioni di territorio non sono delimitate ermeticamente ma interagiscono con il contesto: il loro bordo è osmotico, poroso. A scala geografica, gli ambienti addomesticati definiscono delle macchie, tra le quali si formano corridoi. Dallo sfregamento di macchie e corridoi, si generano, nei loro bordi porosi, gli spazi di margine nei quali l'abitare può assumere sempre e solo una dimensione aurorale, non-stanziale, temporanea. Questa condizione è particolarmente interessante perché crea soglie di intermediazione, spazi politici (della *polis*) in senso ampio, dove la sintesi può avvenire solo con caratteri instabili, di disgiunzione e conflitto.

Di seguito verranno affrontate alcune delle posizioni teoriche espresse in precedenza, esplorandone le conseguenze spaziali e paesaggistiche. Ciò verrà fatto utilizzando tre scenari alternativi, in cui i potenziali progetti di paesaggio sono polarizzati, nella consapevolezza che, nella pratica, questi progetti, strumentalmente distinti, possono trovare convergenze e contaminazioni reciproche.

3.2. Scenario 1. Il margine come riserva

In questo scenario, le aree marginali sono ricollegate funzionalmente agli insediamenti, di cui costituiscono una parte complementare. Il territorio è strutturato su filiere corte di materie prime, risorse alimentari ed energia. Tutto (o quasi) ciò che serve ai sistemi urbani proviene dagli spazi aperti nelle loro vicinanze. La permacultura diventa un importante riferimento, in quanto attività umana che non produce rifiuti, in equilibrio con l'ambiente, attività capace di definire un habitat il cui valore è maggiore della somma ottenibile sommando il valore degli elementi che lo compongono (Mollison, Holmgren 1990).

Per quanto riguarda l'autosufficienza alimentare, in alcune recenti sperimentazioni progettuali, questo rapporto quantitativo è stato fissato a 50 metri quadrati di terreno coltivabile per abitante¹. Dunque, la dimensione delle aree di transizione interessate dal progetto, in altre parole lo spessore dell'ecotono di frangia, dipende dalla densità delle parti della città che interagiscono con esso. La connessione nella frangia tra città e campagna è biunivoca, dato che i contesti urbanizzati producono anche materie prime-secondarie che possono essere utilizzate nei contesti rurali. Un esempio: il compost che si può ricavare dalla frazione organica dei rifiuti urbani, se opportunamente differenziato e lavorato (Amenta *et al.* 2022).

Per quanto riguarda le materie prime, con riferimento al ciclo dei rifiuti da costruzione e demolizione, diventa rilevante la possibilità di un'architettura-non-estrattiva (Space Caviar 2021). Una semplice regola potrebbe sostituire l'uso degli indici parametrici, che tradizionalmente l'urbanistica esprime come rapporto tra suolo edificabile e volumi costruiti: un vincolo diretto che lega la quantità edificabile al materiale da costruzione presente nel sito di intervento. In questo modo, il consumo di suolo verrebbe evitato alla base, a favore della rigenerazione e del riuso di ciò che già esiste².

Infine, la questione energetica spinge a concentrarsi sul concetto di comunità energetiche, che in questi ambienti misti consisterebbero in un mix di edifici e spazi aperti. La produzione di energia da fonti rinnovabili (sole, vento, acqua) potrebbe essere accompagnata dalla produzione di elettricità da estrarre dai flussi di materia e veicoli che si muovono all'interno della frangia o ai suoi margini. In una proposta progettuale presentata al bando *Urban Innovative Action* qualche anno fa, si è cercato di dare forma a questa proposta utilizzando una tecnologia innovativa per la produzione e l'accumulo di energia generata dal traffico veicolare lungo le autostrade della periferia napoletana (Attademo, Formato 2018).

3.3. Scenario 2. Il margine come spazio degli usi civici emergenti

In questo secondo scenario, la frangia è concepita come un territorio indiviso, comune, senza recinzioni. Il territorio, come in epoca premoderna (prima della privatizzazione delle *enclosures*), è indiviso e aperto a usi compatibili con i cicli non estrattivi delle risorse locali, gestiti democraticamente e senza scopo di lucro. La questione degli usi, anche informali, diventa centrale, in quanto determina la formazione e il sistema di interrelazioni che si strutturano all'interno della frangia e tra questa e i sistemi urbani.

Questi beni comuni territoriali si offrono come sede di un protagonismo collettivo che, di volta in volta e in modo mutevole nel tempo, prende vita insediandosi

1 Laboratorio di urbanistica, Università di Napoli "Federico II", Corso di laurea in Architettura, prof. Enrico Formato, anni accademici 2019-20, 2020-21, 2021-22.

2 Importanti sono le sperimentazioni che stanno portando avanti Rotor Deconstruction in Olanda e Bellastock in Francia.

nei luoghi. Questa particolare relazione tra uso e disponibilità dello spazio non si basa né si configura in base a una condizione di proprietà. I luoghi sono abitati, cioè utilizzati per un tempo prolungato e in un certo modo da determinate comunità che, utilizzando quello spazio, prendono forma (non sono preesistenti allo spazio). Questo modo di abitare, lungi dal racchiudere porzioni di territorio, raggruppare o recintare, contribuisce ad aprirlo: gli abitanti dei beni comuni territoriali sono infatti chiamati a lasciare che quello stesso spazio possa essere abitato da tutti coloro che desiderano utilizzarlo in modo compatibile con le regole degli usi civici (non-estrazione, no-profit, democrazia). Ne consegue una forma di abitazione che non è quella delle case, ma ha a che fare con una condizione nomade, mutevole e libertaria.

Due temi emergono dall'analisi di questo secondo scenario di cambiamento. Il primo riguarda la trasparenza delle modalità d'uso che avvengono nei territori marginali-comuni, per evitare abusi, appropriazioni, privatizzazioni. In questa prospettiva, assumono una certa importanza le condizioni offerte dalla cartografia informatica, non a scopo di controllo ma di condivisione pubblica, potenzialmente continua, degli eventi che si svolgono nelle aree di frangia (Corner 2011). Il secondo tema è quello dell'accessibilità, cioè delle infrastrutture che il progetto deve garantire per facilitare la proliferazione degli usi civici dei territori marginali. Queste infrastrutture non stravolgono il palinsesto territoriale, ma riscoprono tracce, sentieri scomparsi, riaprono cancelli e trovano il modo di ricollegare vecchie strade interrotte da grandi nodi infrastrutturali e dai terrapieni. Questo lavoro infrastrutturale non va inteso come un'opera pubblica tradizionale, ma come un cantiere sempre aperto, plurale e partecipato.

3.4. Scenario 3. Il margine come foresta

Il terzo scenario lascia che l'abbandono delle aree marginali si evolva fino alle sue estreme conseguenze. In questo caso, la "svolta del paesaggio" implica la colonizzazione delle aree di bordo da parte della natura selvatica. La foresta – "ciò che è fuori" – prende forma. Tale "secessione" (Marot 2019) amplifica la "sintesi disgiuntiva" tra le città, abitate dall'uomo, e l'ambiente naturale, dove si diffonde la biodiversità. Dai margini, la natura selvaggia si insinua nei sistemi urbani, lungo i corsi d'acqua, gli argini, le coste. Al contrario, i sistemi urbani non possono interrompere la continuità topologica dei margini boschivi che li circondano e si infiltrano. L'unico modo per l'uomo di entrare in questa foresta è camminare, utilizzando sentieri oscurati dalla vegetazione. Ne deriva una regola importante per la pianificazione territoriale: autostrade, ferrovie e altre infrastrutture non devono attraversare la foresta, ma solo costeggiarla.

Nel bosco sono presenti rovine di epoca precedente, sparse nella vegetazione e soggette a una forma naturale di disfacimento. Il loro recupero con materiali provenienti dal bosco stesso permette ancora all'uomo di abitare in modo selvatico. È anche possibile allestire ripari in legno (Collectif 2018) o modellare il terreno, scavando grotte. In alcune aree, il sistema di canalizzazione idraulica costruito dagli

antichi agrimensori scompare e può riemergere l'ambiente della palude, la foresta umida. In tutti i casi, il bosco ha un impatto positivo sul ciclo dell'acqua, sia dal punto di vista della resilienza idrogeologica sia per la sua capacità di produrre acqua potabile, attraverso la depurazione e l'infiltrazione nelle falde freatiche. Nel complesso, la cintura selvatica fornisce servizi ecosistemici, bilanciando, attraverso la fotosintesi clorofilliana, la produzione di anidride carbonica causata dalle attività antropiche con il rilascio di ossigeno nella biosfera. Inoltre, la presenza del bosco diminuisce la temperatura media durante i picchi estivi, contrastando il fenomeno dell'isola di calore. Questi benefici sono particolarmente importanti per gli abitanti degli insediamenti vicini alla foresta e superano quelli forniti dalla classica "economia forestale": legna da ardere e materia prima per la produzione e la costruzione di edifici. L'effetto sul paesaggio causato dalla diffusione e dall'infittimento della vegetazione selvatica si misura attraverso un significativo miglioramento della atmosfera, da intendersi non solo in senso fisico ma anche in chiave percettiva, in quanto ambiente che caratterizza poeticamente i luoghi, creandoli e ricreandoli sempre in modo differente.

Bibliografia

Abraham, A.

2015 *A New Nature: 9 Architectural Conditions Between Liquid and Solid*, Lars Muller Publishers, Zürich.

Agamben, G.

2018 *Conferenza tenuta alla Facoltà di architettura dell'Università di Roma La Sapienza il 7 dicembre 2018*. <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-abitare-e-costruire>

Amenta, L., Russo, M., van Timmeren, A. (eds.)

2022 *Regenerative territories. Dimension of Circularity for healthy metabolism*, Springer, Berlin.

Attademo, A., Formato, E.

2018 *Fringe shift. Nuove forme di pianificazione per urbanità in transizione*. ListLab, Barcellona-Trento.

Aymonino, A.

1997 *Wherever I lay my hat that's my home*, in Desideri, P., a cura di Ilardi, M. (a cura di), *Atraversamenti. I nuovi territori dello spazio pubblico*, Costa & Nolan, Genova-Milano.

Aymonino, C.

1971 *L'abitazione razionale: atti dei congressi CIAM: 1929-1930*, Marsilio, Padova.

Belli, A.

1994 *L'urbanistica italiana tra le due guerre: una razionalità confusa*, in "CRU", 7, 1, pp. 6-15.

2020 a cura di, *Pensare lo spazio urbano. Intrecci tra Italia e Francia nel Novecento*, FrancoAngeli, Milano.

Belli, A., Formato, E.

2015 *Ammaliare e sopire. Spunti sull'urbanistica americana nell'Italia del secondo dopoguerra*, in "Territorio", 75, 1, pp. 7-36.

Benevolo, L.

1963 *Le origini dell'urbanistica moderna*, Laterza, Roma-Bari.

1991 *La cattura dell'infinito*, Laterza, Roma-Bari.

Benjamin, W.

1982 *Das Passagen-Werk*, a cura di Tiedemann, R., *Gesammelte Schriften*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Mein; tr.it. a cura di Agamben, G., *Parigi, capitale del XIX secolo*, Einaudi, Torino 1986.

2012 *Aura e choc*, Einaudi, Torino.

Bernoulli, H.

1946 *Die Stadt und ihr Boden*, Verlag für Architektur, Erlenbach-Zürich; tr.it. a cura di Benussi, A., Cancellada, R., *La città e il suolo urbano*, Corte del Fontego, Venezia 2008.

Boano, C.

2020 *Progetto minore. Alla ricerca della minorità nel progetto urbanistico ed architettonico*, LetteraVentidue, Siracusa.

Cavalletti, A.

2005 *La città biopolitica. Mitologie della sicurezza*, Bruno Mondadori, Milano.

Choay, F.

1992 *L'Allégorie du patrimoine*, Éd. du Seuil, Paris 1992; ed. it. a cura di D'Alfonso, E., Valente, I., *L'Allegoria del patrimonio*, Officina edizioni, Roma 1995.

Coccia, E.

2020 *Rovesciare il monachesimo globale*, <https://www.che-fare.com/coccia-monachesimo-globale/>

2021 *Il nuovo animismo*, in "Techne", n. 21, pp. 33-36.

Collectif (ed.)

2018 *Notre-Dame-des-Landes ou le métier de vivre*, Loco Publishing, Vallejo, California.

Corboz, A.

1985 *Il territorio come palinsesto*, in "Casabella", n. 516, pp. 22-27.

1998a *Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, FrancoAngeli, Milano.

1998b *La Carta d'Atene: uno spazio newtoniano?* in Di Biagi, P. (a cura di), *La Carta di Atene. Manifesto e frammento dell'urbanistica moderna*, Officina, Roma.

- Corner, J.
2011 *The Agency of Mapping: Speculation, Critique and Invention*, in Dodge, M., Kitchin, R., Perkins, C. (eds), *The Map Reader: Theories of Mapping Practice and Cartographic Representation*, John Wiley & Sons, New York, pp. 89-101.
- Derrida, J.
2018 *Le arti dello spazio. Scritti e interventi sull'architettura*, Mimesis, Milano.
- Di Biagi, P. (ed.)
1998 *La Carta di Atene. Manifesto e frammento dell'urbanistica moderna*, op. cit.
- Engels, F.
1845 *Die Lage der arbeitenden Klasse in England*, Otto Wigand, Leipzig; tr.it. a cura di Battisti L.M., *La condizione della classe operaia in Inghilterra*, 2017, <https://www.marx-ists.org/italiano/marx-engels/1845/situazione/index.htm>.
- Esposito, R.
2008 *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino.
2010 *Pensiero vivente. Origini e attualità della filosofia italiana*, Einaudi, Torino.
- Foucault, M.
1976 *La Volonté de savoir*, Seuil-Gallimard, Paris.
2004 *Sécurité, territoire, et population. Cours au Collège de France (1977-1978)*, Seuil-Gallimard, Paris; trad.it. a cura di Napoli P., *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano 2005.
- Gell, A.
1998 *Art and Agency: An Anthropological Theory*, Oxford University Press, Oxford 1998.
- Giroldo, L.
2018 *Genealogie dello spazio contemporaneo. Utopie moderne e nascita dell'urbanistica*, in "Philosophy Kitchen", EXTRA # 2: TURNS. Dialoghi tra architettura e filosofia, <https://www.ojs.unito.it/index.php/philosophykitchen/article/view/4254>.
- Harvey, D.
2001 *Globalization and the "Spatial Fix"*, in „Geographische Revue: Zeitschrift für Literatur und Diskussion“, 3, 2, pp. 23-30.
- Jullien, F.
2014 *Vivre de paysage ou L'impensé de la raison*, Gallimard, Paris; tr. it. a cura di Marsciano, F., *Vivere di paesaggio o l'impensato della ragione*, Mimesis, Milano 2017.
- Koolhaas, R.
1979 *Delirious New York: A Retroactive Manifesto for Manhattan*, Thames and Hudson, London; tr.it. a cura di Biraghi, M., *Delirious New York: un manifesto retroattivo per Manhattan*, Electa, Milano 2001.

- Kupers, K.
2018 *La banlieue, un projet social: Ambitions d'une politique urbaine, 1945-1975*, Editions Parenthèses, Marseille.
- Lanzani, A.
2020 *Cultura e progetto del territorio e della città. Una introduzione*, FrancoAngeli, Milano.
- Lefebvre, H.
1968 *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris; trad. it. a cura di Morosato, G., *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona 2014.
- Maddalena, P.
2014 *Il territorio bene comune degli italiani. Proprietà collettiva, proprietà privata e interesse pubblico*, Donzelli, Roma 2014.
- Magnaghi, A.
2020 *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino 2020.
- Marot, S.
2019 *Taking the Country's Side. Agriculture and Architecture*, Polígrafa Ediciones, Barcelona.
- Mollison, B., Holmgren, D.
1990 *Permaculture One: A Perennial Agricultural System for Human Settlements*, Tagari Publications, Sisters Creek (Australia).
- Morbelli G.
1997 *Città e piani d'Europa. La formazione dell'urbanistica contemporanea*, Dedalo, Bari.
- Norberg-Schulz, C.
1979 *Genius Loci: Towards a Phenomenology of Architecture*, Rizzoli International Publications, New York; tr. it. di Norberg-Schulz, A. M., *Genius Loci. Paesaggio, ambiente, architettura*, Electa, Milano 1992.
- Pisani, D.
2019 *La città come la casa, la casa come la città: breve storia di un topos*, in "Territorio", 88, 1, pp. 157-163.
- Secchi, B.
1989 *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi, Torino.
- Soja, E.
2000 *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions*. Blackwell Publishers, Oxford.
- Space Caviar (ed.)
2021 *Non-Extractive-architecture. On Designing without Depletion*, Sternberg Press, Berlin.

Waldheim, C.

2006 *The landscape urbanism reader*, Princeton Architectural Press, New York.

Ward, C.

1976 *The do-it-yourself new town*, in "Ekistics", 42, 251, pp. 205-207.

Zumthor, P.

2007 *Atmosfera. Ambienti architettonici. Le cose che ci circondano*, Electa, Milano, 2007.